

ATENEI, SCURE A FIN DI BENE

di Gilberto Muraro

Scure sull'università, una volta tanto a fin di bene. Non si tratta questa volta di fondi tagliati, e tagliati senza distinzioni, contro cui è giusto protestare. Si tratta invece dei tagli imposti ai corsi di laurea. Un anno fa erano 5.879. Ci si attende per l'anno accademico 2009/10 un taglio dell'ordine del 20%. Si avvia così a conclusione un brutto capitolo nella storia dell'università italiana, iniziato all'apertura di questo decennio, quando il connubio tra la conquistata autonomia universitaria e la riforma dell'ordinamento, dalla laurea unica al 3+2 ossia alle due lauree in successione, fece esplodere l'offerta formativa. Non fu il semplice raddoppio, fu la moltiplicazione. Nacquero migliaia di corsi dai contenuti specialistici e con titoli involuti e a volte quasi esotici. Una prestigiosa facoltà di Economia passò dai due tradizionali corsi di laurea in Economia e commercio e in Economia aziendale, con il complemento di tre diplomi, a 13 corsi di laurea triennali e a 12 successivi corsi biennali, alzando a livello di corso di laurea ogni segmento formativo e ogni importante campo applicativo della scienza economica.

SEGUE A PAGINA 5



UN RIDIMENSIONAMENTO A FIN DI BENE

SEGUE DALLA PRIMA

In alcune facoltà umanistiche si arrivò a quintuplicare i corsi. Si fatica a capire come sia potuto accadere tutto ciò, quando la classe docente che decideva aveva alle spalle una formazione ben più compatta e condivisa. La tesi è che l'università dovesse rifuggire dalle labili specializzazioni, esili sul piano dei metodi e di incerto futuro sul piano occupazionale. Tanto più il mondo del lavoro diventa frammentato e mutevole, tanto più la formazione universitaria deve attestarsi sui fondamentali: «insegnare agli studenti a imparare» e ad essere flessibili su un'area ragionevolmente vasta, per poter rispondere ai bisogni di oggi e ai diversi bisogni di domani; e semmai le università sviluppino in termini specialistici e attuali l'area del post laurea e quella della formazione continua (quest'ultima in attesa ancora oggi di dimensione e dignità adeguate).

Questo era il sentire comune tra i docenti. E allora, co-

me si spiega il paradosso? A mettere sulla cattiva strada il sistema universitario fu lo stesso ministero, che obbligò a una professionalizzazione spinta dei corsi triennali come soluzione al dramma dei numerosi abbandoni degli studenti prima della laurea. Su quella base si generò un'autentica ubriacatura collettiva negli Atenei.

Nella competizione tra sedi, facoltà e discipline, quasi tutti pensarono che si dovessero moltiplicare i corsi per attirare più studenti e aumentare i posti e i finanziamenti. Ed era lecito farlo, perché ognuno credeva nella bontà del proprio «particolare» - corso o Ateneo che fosse - e ognuno si sentiva comunque obbligato a partecipare alla corsa comune per non togliere spazio al segmento di scienza che rappresentava e agli allievi che guidava. Illusione pagata da una generazione di studenti con titoli «vintage» già diventati obsoleti, e pagata dagli stessi docenti con un sovraccarico didattico che non ha giovato né alla qualità dell'insegnamento né allo sviluppo della ricerca.

A un certo punto il ministero, di fronte allo sfacelo, rinsavì e avviò il rinsavi-

mento forzato degli Atenei. L'opera è stata efficace, a volte impressionante. Basta citare il caso delle scuole di specializzazione in sanità nel 2008/9, passate in un anno da 1.600 a 1.150, con una diminuzione dunque di 450 scuole. E va dato atto che essa si è svolta senza offendere i presupposti dell'autonomia universitaria.

Si sono soltanto resi progressivamente più severi i requisiti per l'attivazione dei corsi - più docenti incardinati e più studenti immatricolati - e si sono ridotti, con opportuni accorpamenti, gli insegnamenti necessari nel singolo corso di laurea.

Ci si avvia quindi a un nuovo anno accademico, opportunamente dimagriti nel corpo e rafforzati nello spirito: pronti a quelle lotte che occorrerà fare per ridare impulso alla ricerca e alla formazione superiore, oggi ancora più necessarie di ieri per la crescita civile ed economica del Paese; e che tuttavia richiedono anche da parte delle Università un severo esame di coscienza.

Gilberto Muraro